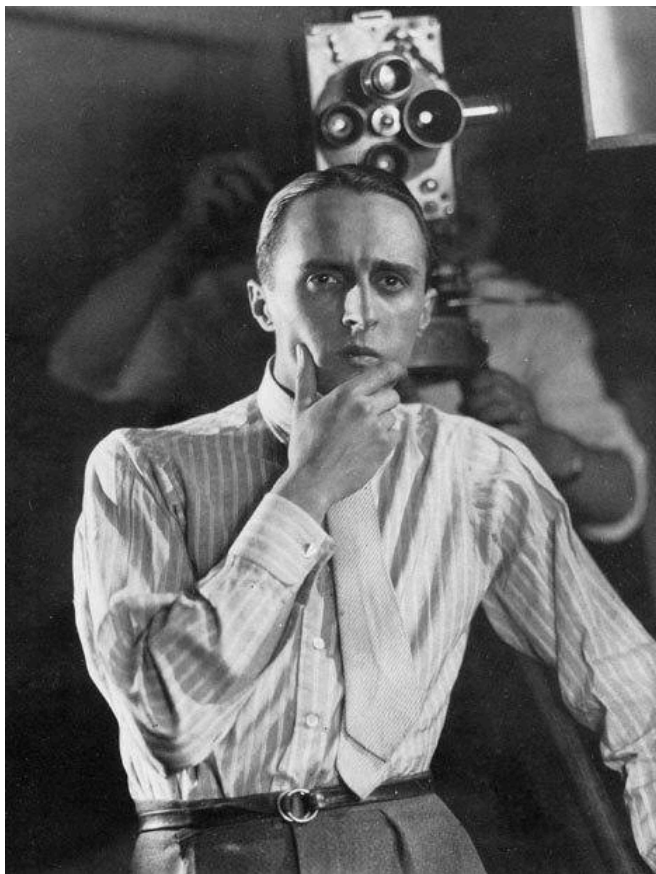


Nel settembre '51 Milano rese omaggio al grande regista francese René Clair, maestro di cinema

di Pierfranco Bianchetti



Nel 1951 la metropoli lombarda sta rinascendo dopo gli orrori della guerra. Si lavora con accanimento per riparare i danni causati dai bombardamenti. Il Teatro alla Scala, il Duomo, la Galleria Vittorio Emanuele e molti edifici lesionati tornano a splendere. Il nuovo piano regolatore dell'amministrazione civica sta ridisegnando il volto della città e il fermento in campo culturale è grande. A Palazzo Reale la mostra "Caravaggio e i caravaggeschi" è un successo, in via Borgogna s'inaugura la nuova sede della Casa della Cultura, mentre cinema e teatri sono sempre affollati di gente. Nel corso della 9° Triennale al Palazzo dell'arte al parco in programma dal 12 al 18 settembre la Cineteca Italiana, nata ufficialmente nel 1947, organizza la "Mostra René Clair"

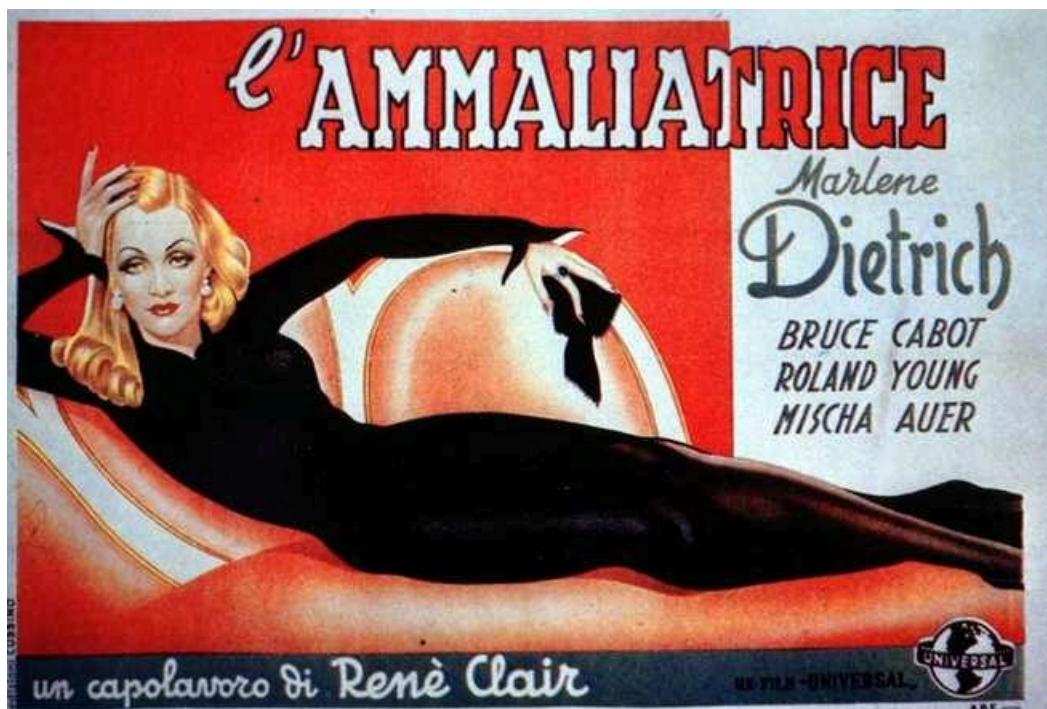
dopo l'importante "Rassegna retrospettiva del film d'avanguardia" allestita nel luglio precedente. Il programma comprende nove dei ventidue film diretti dal grande regista francese, presentati grazie al sostegno della Cinémathèque Française di Parigi la quale ha inviato alcune pellicole di René Clair conservate nei suoi archivi. La collaborazione in campo cinematografico tra Milano e Parigi risale alla fine degli anni Trenta, quando Henri Langlois, fondatore nel 1936 della Cinémathèque Française, un intellettuale la cui vita sarà dedicata interamente al cinema, viaggiando in treno in terza classe trasportava clandestinamente in una valigia film d'autore molto spesso proibiti dal regime fascista che i cinefili milanesi potevano così vedere per la prima volta. Nel '51 il regista, già autore di ventidue opere girate dal 1923 al 1949, è considerato uno dei grandi maestri del cinema, un mito al pari di Chaplin, elegante narratore per immagini, abile e leggiadro sceneggiatore di dialoghi e inventore ironico di situazioni impagabili, molto popolare in Europa e in America. Il suo personale intervento allo spettacolo inaugurale della manifestazione, annunciato con orgoglio dagli organizzatori non può che suscitare grande emozione tra il pubblico cittadino.

René Chomette, in arte Clair, nasce a Parigi l'11 novembre 1898 al numero 11 bis di Rue des Halles, nel cuore dei mercati generali. Suo padre è un commerciante di saponi, ma il ragazzo non è intenzionato a seguire le orme paterne perché ha già scoperto la sua vocazione per la scrittura. Inizia a collaborare come critico teatrale al popolare quotidiano parigino "L'intransigeant" e nel 1920 è attore in "Le lys de la vie", film diretto da Loïe Fuller e poi ancora aiuto regista di Robert Flores e Louis Feuillade. René partecipa all'avanguardia artistica dei primi anni Venti che punta sui temi del sogno, della deformazione, della felicità. Nel '23, dopo aver collaborato con Jacques De Baroncelli, dirige la sua prima pellicola, un mediometraggio di un'ora intitolato "Paris qui dort", rappresentazione originale nel linguaggio e negli effetti speciali di una Parigi inedita immersa nel silenzio e nell'immobilità dove tutto è fermo, i camerieri e i clienti dei caffè e i taxi. Tutto per colpa di un misterioso apparecchio inventato da uno scienziato in grado di immobilizzare la città. Quando finalmente l'incantesimo termina, la vita parigina si rimette in moto. L'anno successivo, il giovane cineasta col pittore Francis Picabia e col musicista Eric Satie gira "Entr'acte", un cortometraggio d'impostazione dadaista realizzato per servire da intermezzo a un balletto di Cocteau e Picabia; un'opera dallo humour irresistibile che influenzerà tanti giovani registi.



Attratto dal dadaismo e dal surrealismo nato negli ambienti letterari della capitale francese, il giovane Clair realizza "Il fantasma del Moulin Rouge"(1924), "Il viaggio immaginario" (1925), "La preda del vento" (1926). Poi è la volta di due commedie destinate a diventare celebri ambientate nel mondo della piccola borghesia, "Un cappello di paglia di Firenze" (1927), tratto dal testo teatrale di Eugène Labiche e Marc Michel, e il divertente "I due timidi" (1928), noto per la sequenza del ristorante nella quale "il cliente se la prende col padrone, il padrone col cameriere, il

cameriere con lo sguattero e lo sguattero col gatto” (Ugo Casiraghi – L’ Unità 16 marzo 1981). Con l’arrivo del sonoro Clair è inizialmente perplesso (lo è anche Chaplin), spaventato dalla possibilità che il parlato turbi i delicati meccanismi visivi del suo cinema. È solo un momento di incertezza per il cantore della Parigi dei piccoli artisti, degli artigiani, dei ladruncoli e delle sartine, che si dimostra invece sicuro nell’affrontare l’epocale svolta dal cinema muto a quello sonoro con “Sotto i tetti di Parigi” (1930) annunciato con la scritta: “Parlato e cantato in francese al cento per cento”. Il film, incentrato sull’amore contrastato tra due giovani sradicati, si apre e si chiude con due celebri carrellate nelle quali vediamo due piccole strade con negozi, un bar e una balera e una fisarmonica che suona. Nel ’31 è la volta di “Il milione” e di “A me la libertà”, la cui sequenza della catena di montaggio influenzerà Chaplin per “Tempi moderni”. In seguito al fallimento inspiegabile di “L’ultimo miliardario” (1934) il regista si trasferisce in Gran Bretagna per girare “Il fantasma galante” (1935) e “Vogliamo la celebrità” (1937). Allo scoppio della seconda guerra mondiale si trasferisce a Hollywood, dove si ambienta senza difficoltà mettendo in cantiere quattro pellicole, “L’ammaliatrice” (1949) con Marlene Dietrich, “Ho sposato una strega” (1942) con Veronika Lake e Fredric March, “Accadde domani” (1943) con Dick Powell e Linda Darnell e “Dieci piccoli indiani” (1945) tratto da Agatha Christie.



Hollywood in quel periodo vorrebbe coinvolgerlo in produzioni dedicate al sostegno della guerra in corso, ma lui preferisce esprimersi in altro modo. Grazie a budget cospicui e alla disponibilità di attori caratteristi del calibro di Walter Huston, Barry Fitzgerald, Mischa Auer e altri riesce a realizzare pellicole dal contesto terrificante, ma sottolineate da un umorismo straordinario inventando così una formula presto ripagata da un grande gradimento popolare e da incassi al botteghino ragguardevoli. Al suo ritorno in patria nel '46 è un autore amato e affermato in tutto il mondo,

anche se in colpa per essere stato lontano dal suo paese durante l'occupazione nazista. Sotto la Tour Eiffel il tocco magico e gioioso e la tecnica sono ben visibili in "Il silenzio è d'oro" (1947), un atto d'amore per la sua città, per il cinema muto e per il vaudeville tra boulevard, caffè-concerto, cinematografi e il sorriso contagioso del protagonista Maurice Chevalier. Due anni dopo dirige in Italia la coproduzione italo-francese "La bellezza del diavolo", la rivisitazione del mito di Faust, con due grandi interpreti Michel Simon e Gérard Philipe protagonista anche di "Le belle della notte" (1952) con Martin Carol e Gina Lollobrigida seguito dalla commedia sofisticata, "Le grandi manovre" (1955).



Nel '57, grazie all'incontro con il poeta-cantautore Georges Brassens, nasce "Quartiere dei lillà", protagonista Joujou (Pierre Brasseur), un uomo fannullone e buono a nulla della periferia di Parigi che ritrova la sua dignità nel difendere Maria, figlia del suo amico detto l'Artista (Georges Brassens), da Barbier, un delinquente dal fascino ambiguo. René Clair dopo l'episodio intitolato "Il matrimonio" del film "La francese e l'amore" (1960), firma l'anno dopo "Tutto l'oro del mondo", lo scontro tra il mondo contadino e la civiltà tecnologica con i suoi meccanismi e automatismi infernali. L'11 maggio '62 René Clair è nominato Accademico di Francia e del '66 è la sua ultima regia "Per il re, per la patria e per Susanna", una produzione franco-rumena interpretata da Jean-Pierre Cassel, una satira contro la stupidità della guerra ambientata nel XVIII secolo in un paese immaginario durante l'assedio di un castello. Negli anni Settanta s'impegna nell'attività di romanziere e nella pubblicazione di scritti sul cinema. Il 15 marzo 1981 muore a Parigi nel suo appartamento nei pressi

del Bois de Boulogne per una forma grave di bronchite. Scompare così uno dei più grandi maestri del cinema francese e osservatore attento degli umori di un'epoca, la cui arte immortale è patrimonio di tutti. La grande intelligenza nel conciliare la qualità con le esigenze del botteghino, la rappresentazione della gente del popolo vista con distacco anarcoide, lo stile di narratore sagace dell'amore e dell'amicizia, lo consacrano come un poeta della cinepresa. Ancora oggi passeggiando tra i boulevard parigini non è difficile immaginarlo elegante e allegro camminare verso un bistrot. "Au revoir monsieur Clair!".

